

Alcune note su Velletri medievale, il palazzo comunale e l'assetto urbanistico della città

FRANCO LAZZARI

Nel mio recente lavoro sul periodo medievale di Velletri ho trattato diffusamente il problema delle fonti storiografiche rendendo evidente come gli “storici veliterni”, Landi, Theuli, A. Borgia, Bauco, L. Cardinali, Tersenghi, siano rimasti lontani, chi più chi meno, dal profilo di storici attendibili e autorevoli, dal momento che, durante il loro percorso, inciamparono anche in favolistiche interpretazioni, arrivando talvolta ad alterare fatti e documenti¹. Velletri medievale sconta, in modo purtroppo evidente, l'assenza di studi recenti da parte di storici delle fonti scritte, di archeologi e di storici dell'arte. Un vuoto che continua a ripercuotersi negativamente sui pur apprezzabili tentativi di ricostruzione degli eventi cittadini. Lo stesso Wickham nel suo ultimo lavoro su Roma², per ciò che concerne Velletri, ha potuto fare affidamento soltanto sull'ormai datato, seppur ancora valido, e in ogni caso limitato, studio di Giorgio Falco³. Anche gli studi prodotti dagli “storici veliterni”, che avrebbero dovuto essere da tempo criticamente superati, resistono nel tempo e continuano a costituire le basi di nuove ricostruzioni e interpretazioni. Nel recente libro sulla via Appia⁴, Roberta Cerone⁵ ricostruisce i profili dei palazzi comunali nella regione di Marittima

¹ F. LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*, Tivoli 2015, pp. 207-222. Agli esempi citati nel libro possiamo aggiungere quello di Tersenghi il quale, pur di rendere omaggio alla sua città, arrivò a retrodatare, fino al 1402, il documento relativo ai Capitoli del Monte di pietà di Velletri (F. LAZZARI, *Il Monte di pietà di Velletri (1470-1940)*, Velletri 2005, pp. 19-20).

² C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013, pp. 70-75. Lo storico inglese sulla scia di Falco e Toubert identifica il sito del castello edificato da Demetrio di Melioso a sud della città di Velletri e lo cita con il nome di Monte Calvelli.

³ G. FALCO, *Il Comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV)*, in «ASRSP», 36 (1913), 37 (1914), 38 (1915), 39 (1916); Id., *I Comuni della Campagna e nella Marittima nel Medioevo*, in «ASRSP», 42 (1919) e 47 (1925) ora in G. FALCO, *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*, «Miscellanea della società romana di storia patria 24», 1, 1988.

⁴ M. RIGHETTI (a cura di), *Una strada nel Medioevo. La via Appia da Roma a Terracina*, Roma 2015.

⁵ R. CERONE, *Il palazzo del Comune in Marittima. Priverno e i casi di Terracina, Sezze, Ninfa e Velletri*, in RIGHETTI (a cura di), *Una strada nel Medioevo*, cit., pp. 151-172. Al tempo delle sue ricerche (2007) l'autrice ebbe in ogni modo a lamentare le difficoltà di

identificando nel palazzo veliterno alcune originalità che lo contraddistinguebbero dallo scenario generale della provincia. L'autrice ha basato le sue affermazioni partendo da una descrizione di alcuni edifici medievali operata da Luigi Cardinali⁶, mai smentita, secondo la quale la *Casa della Ragione*, situata nella decarcia di S. Salvatore e già duramente danneggiata dai terremoti del 1800 e 1806, era stata la sede di alcune istituzioni cittadine durante il periodo comunale. Una tesi sostenuta e amplificata da Tersenghi il quale acriticamente riportò che la *Casa della Ragione*, già demolita nel 1869, era stata prima la sede del "magistrato" cittadino fino al secolo XIII e che poi, quando la sede del palazzo comunale venne trasferita presso la decarcia di Castello, fosse stata adibita a residenza del podestà fino alla fine del Quattrocento⁷. Cardinali aveva avuto cura di precisare in ogni modo che, in mancanza di documenti d'archivio, egli aveva dovuto procedere per ipotesi⁸. Al contrario né Landi, né Theuli, né Borgia, mai riferirono nei loro scritti di una *Casa della Ragione* né tanto meno che questa fosse stata sede di magistrature. Il primo a parlarne fu quindi il Cardinali il quale, facendo fede su una tradizione orale e popolare, congetturò che questo edificio fosse stato in origine la prima residenza dei "decarchi", una istituzione in realtà presente solamente nella mente dello storico veliterno⁹. Quello che invece sappiamo per certo, da un documento del 28 agosto 1346, è che la sede podestarile fu effettivamente situata all'interno del palazzo comunale¹⁰ e che questo era situato a sua volta nel luogo oggi occupato dal Palazzo dei Conservatori già conosciuto come Palazzo Vecchio. Una parete del palazzo, probabilmente non la facciata principale¹¹, era rivolta sulla piazza (oggi piazza Ottaviano Augusto), denominata allora di Sant'Angelo e già esattamente descritta in una risoluzione consiliare del 1364: *in platea Sancti Angeli, iuxta palatium dicti communis, cuius platee hii sunt confines: ab uno latere dictum palatium, ab alio*

accesso all'archivio storico comunale di Velletri i cui volumi in quel periodo giacevano chiusi in scatoloni, in una sede effettivamente inaccessibile al pubblico e agli studiosi.

⁶ L. CARDINALI, *Risposta alla lettera del ch. Angiolo Uggeri sopra alcuni edifizii veliterni del secolo XI*, in *Memorie romane di antichità e di belle arti*, I, Roma 1824, pp. 65-71.

⁷ A. TERSENGHI, *Velletri e le sue contrade*, Velletri 1910, pp. 22 e 75.

⁸ CARDINALI, *Risposta*, cit., p. 67: «E mancando i documenti vi starete contento che io faccia ricorso alle congetture».

⁹ CARDINALI, *Risposta*, cit., p. 70.

¹⁰ «*Consilio speciali domino rum novem honorum hominum in palatio comunis [sic] civitatis Velletri et camera potestatis ipsius palatii congregato*» (G. FALCO, *Il Comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV)*, in «ASRSP», 36 (1913), p. 517).

¹¹ Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che anche la chiesa di S. Angelo – che pure doveva essere l'edificio più marcatamente ubicato sulla piazza, dal momento che le forniva il nome – non aveva l'entrata prospiciente la *platea S. Angeli*; quella che ancora oggi si vede fu aperta solamente nel 1524 quando l'area fu ridisegnata in seguito alla progettazione del nuovo palazzo comunale (G. SAVO, *La V. Chiesa parrocchiale [così] di S. Michele Arcangelo nella inclita città di Velletri dilucidata*, Velletri 1715, p. 9).

*ecclesia Sancti Angeli, ab alio via publica, ab alio domus seu edificia condam Petri domini Gregorii*¹².

Questo fatto tenderebbe a confermare come effettivamente “in Marittima non si riscontri il fenomeno della moltiplicazione delle sedi civiche così diffuso nei comuni dell’Italia centrale”¹³, e quindi che la *Casa della Ragione* di Velletri non rappresentò una peculiarità nel panorama dei palazzi pubblici in Marittima semplicemente perché essa non fu mai sede di magistrature cittadine, così come sostenuto da una storiografia veliterna oramai antiquata. Al di fuori del palazzo comunale erano invece tenuti a risiedere il sindaco, in una casa di proprietà dello stesso comune, per evidenti motivi di opportunità essendo questi incaricato della revisione dei conti e della buona amministrazione dei governanti *pro-tempore* della città, e i Nove *boni homines*¹⁴. La chiesa di S. Michele Arcangelo, ancora oggi affacciata sulla piazza del Comune, è stata ricostruita più volte, l’ultima delle quali nel 1884, su disegno dell’ing. Di Tucci il quale riferì che, ancora nel 1874, si notavano alcuni massi squadrati di peperino nell’ambiente adibito ad ossario della chiesa e ancora murati nella parete di quell’ambiente¹⁵. Tersenghi opinò che questo muro, orientato in posizione nord sud, avesse costituito parte del recinto dell’*arx* dell’antica *Velitrae* dalla quale struttura sarebbe poi derivata la denominazione di castello per quella zona. A parte che per tutto il Medioevo, e anche per tutta l’età moderna, le fonti non citano mai la zona con il termine di *arx*, possiamo notare che la prima menzione della chiesa di S. Michele Arcangelo la identificava, già nel 1065, situata *in castello*¹⁶ quindi in una struttura che, per quanto semplice e precaria, era in quel momento perfettamente identificabile e riconducibile a quella che un secolo prima doveva aver preso forma a seguito dell’incastellamento operato da Demetrio di Melioso¹⁷. Una denominazione che non avrebbe avuto troppo senso se riferita ai resti dell’antico perimetro anche perché gli abitanti di Velletri di quel periodo erano ben consci del significato del termine *castellum* essendo questo citato nella stessa concessione enfiteutica del 946, non soltanto con riferimento alla nuova costruzione, ma anche a quella (*castellum muzzum*) già in rovina e situata in una

¹² FALCO, *Il Comune di Velletri*, cit., in «ASRSP», 37 (1914), p. 609.

¹³ CERONE, *Il palazzo del Comune*, cit., p. 168.

¹⁴ Nel 1433, i capitoli, patti e convenzioni per la cessione ai velletrani del castello di Lariano furono firmati *in domo solite residentie domino rum novem* (A. DE SANTIS, *Inventario delle pergamene*, Velletri 1978, perg. 96, pp. 74-75).

¹⁵ P. DI TUCCI, *Ricordo della chiesa di S. Michele Arcangelo*, Velletri 1884, pp. 21-22.

¹⁶ E. STEVENSON, *Documenti dell’archivio della cattedrale di Velletri*, in «ASRSP», 12 (1889), pp. 94-95. Il privilegio in questione non è in realtà un documento originale e la sua compilazione è probabilmente da posticipare di qualche anno – Stevenson ne aveva in ogni modo già difeso la sostanziale autenticità –, ma questo non cambia la sostanza della questione. La data è emblematica non solo per la storia di Velletri. Il sesto decennio di quel secolo vide infatti i Tuscolani ritirarsi nella loro roccaforte di Tuscolo abbandonando al contempo le leve del potere fino ad allora detenute a Roma e in altri centri della provincia, incluso Velletri.

¹⁷ LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*, cit., pp. 27-42.

posizione di pianura nei pressi dell'odierna fonte di Santa Maria dell'orto. I velitriani del X secolo erano quindi consapevoli del significato da attribuire alla parola "castello" e mai avrebbero potuto usarla per indicare i presunti resti del recinto dell'antica *arx* romana. In ogni modo, l'attuale situazione dell'edificio - già casa circondariale di Velletri e già da tempo in stato di abbandono, situato ai margini di quello che fu l'antico palazzo comunale - dovrebbe suggerire indagini archeologiche mirate, atte a far luce sul processo evolutivo del sito, un'occasione forse irripetibile.

Il palazzo del Comune di Velletri sorgeva dunque - almeno in maniera documentata dal XIV secolo, ma possiamo desumere fin dalla nascita delle istituzioni comunali - all'interno di quella cinta muraria, tratteggiante il *castellum civitatis*, costruita durante il processo di incastellamento di X secolo, le cui vicende storiche sembrerebbero essere in linea con i caratteri architettonici riscontrabili nelle costruzioni dell'edilizia pubblica cittadina di altre regioni italiane, nate in continuità con i segni più vetusti delle glorie cittadine¹⁸. La scelta del sito del palazzo comunale veliterno sembrerebbe essere stata il risultato di una scelta opportunistica. La comunità cittadina veliterna, allo stesso modo di come avrebbe probabilmente agito qualsiasi altra collettività, trovò del tutto logico e naturale occupare e ristrutturare parte degli spazi e degli edifici lasciati liberi dalla famiglia ducale già alla fine dell'XI secolo. D'altra parte i regimi comunali percepirono la rappresentatività di certi specifici spazi, e quindi adattarono le scelte di edilizia pubblica seguendo proprie e autonome linee di significato. Una situazione che a Velletri fu figlia dell'evoluzione più tarda di quel regime comunale che mise a fuoco caratteristiche e peculiarità legate ad un processo storico sviluppatosi in armonia e non in contrasto con il potere vescovile. Uno sviluppo testimoniato dal fatto che le assemblee popolari, documentate almeno a partire dal pieno Trecento, vennero tenute indifferentemente presso il palazzo comunale, il chiostro di S. Clemente e le chiese di S. Francesco e S. Pietro. Il vescovo rappresentò effettivamente il centro del potere politico anche dopo il consolidamento dell'istituto podestarile, come dimostrano le contingenti critiche situazioni potenzialmente lesive per gli interessi generali della città. Nel 1278 il vicario regio Gualtiero di Sumoroso ordinò di non molestare i velitriani con un editto firmato presso il vecchio palazzo vescovile e, ancora nel 1374, i commissari romani, incaricati della revisione dei capitoli degli statuti che riguardavano la nomina del podestà, presero residenza presso la sede episcopale e qui firmarono il relativo accordo alla presenza dell'arciprete della cattedrale¹⁹. Nel 1383 furono ancora due sedi ecclesia-

¹⁸ S. DIACCIATI, L. TANZINI, *Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell'Italia comunale*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per J.- C. Maire Vigueur*, a cura di S. Diacciati, L. Tanzani, Roma 2014, pp. 59-69.

¹⁹ Il vecchio palazzo vescovile fu demolito nella seconda metà del XV secolo quando venne sostituito da quello voluto dal vescovo Guglielmo d'Estouteville. Il nuovo edificio, già parzialmente distrutto durante l'ultima guerra, è oggi praticamente scomparso a causa dei successivi ampliamenti (M. COGOTTI, *Storia e vicende costruttive della cat-*

stiche – il refettorio della chiesa di S. Francesco e la chiesa di S. Pietro per il parlamento del giorno successivo – a fare da cornice ad un altro evento drammatico per le sorti della città, l’elezione di due “antepositi” per condurre la guerra contro Fabrizio Colonna. Il convento di S. Francesco non fu una scelta casuale o di opportunità poiché vescovo della città era in quel momento il francese Bertrand Lagier dell’ordine dei Minori Francescani, un ordine religioso tra i più fedeli all’antipapa Clemente VII. Allo stesso ordine appartenne Elia di Sant’Eredio vescovo della città tra il 1356 e il 1367, periodo in cui fu firmata una tregua di un anno con Roma e i cui termini furono letti a Velletri *in loco fratrum minorum dicte civitatis, in claustro dicti loci*²⁰.

Oggi non rimane nulla delle stutture che servirono come sede delle istituzioni comunali, ma possiamo argomentare che dovevano essere in qualche modo imponenti dal momento che al suo interno trovava spazio una sala che poteva contenere più di cento persone. Abbiamo testimonianza di ciò in un documento del 19 febbraio del 1374, giorno in cui il consiglio generale di Velletri deliberò l’elezione di una commissione con l’incarico di mettere pace tra le fazioni dei Lupi e degli Agnelli. All’assemblea furono presenti i Consiglieri, i Signori Nove, i comestabili dei balestrieri e dei consiglieri *cum adiuncta xl maxariorum et ultra et quam plurimum hominum de Vellethro ... in palatio comunis more solito congregato*. Seguiva l’elenco delle oltre centodieci persone presenti²¹. Nel 1405 è descritta come “sala magna”²². Quando il numero risultava superiore a questi numeri, le assemblee venivano tenute in spazi aperti, *in claustro Sancti Clementis* oppure *in platea Sancti Angeli* adiacente al palazzo comunale. La sala consiliare doveva occupare gran parte di uno dei piani della struttura alla quale, a partire almeno dalla fine del XIV secolo, si accedeva attraverso una scala, probabilmente esterna, situata sul lato del palazzo che guardava alla chiesa di S. Angelo²³. Nei pressi della sommità di questa scala era ubicata la stanza del podestà, riservata alle cause giudiziarie, il quale *pro tribunali sedens in capite scalarum palatii dicti communis*²⁴. Da quel momento le scale rappresentarono, anche per Velletri, un elemento centrale rispetto alle deliberazioni consiliari. Sulla stessa, infatti, al termine dei parlamenti generali tenuti *in platea S. Angeli*, venivano redatti i verbali secondo la formula *actum Velletri in scalis dicti palatii*. Il piano terra del palazzo, che abbiamo visto non aveva probabilmente un accesso diretto alla piazza, era occupato almeno in parte da un porticato, da stalle, cucine e grotte, un’informazione che si ricava da una risoluzione consiliare del 1346 che registra un certo Giovanni Virrioni di professione fabbro

tedrale di S. Clemente, in EADEM, *La cattedrale di S. Clemente a Velletri*, Roma 2006, p. 47).

²⁰ FALCO, *Il Comune di Velletri*, cit., in «ASRSP», 37 (1914), p. 608.

²¹ FALCO, *Il Comune di Velletri*, cit., in «ASRSP», 39 (1916), pp. 79-80.

²² DE SANTIS, *Inventario*, cit., Perg. 65, p. 64.

²³ La prima attestazione della scala è del 1398 (FALCO, *Il Comune di Velletri*, cit., in «ASRSP», 39 (1916), p. 493).

²⁴ Ivi, p. 489.

il quale ricevette diciotto soldi *pro operibus factis in palatio comunis pro oportunitis ibidem, videlicet pro uno serramine camere stabuli pro reconden- di sibi paleis, item pro alio serramine pro alia camera dicti stabuli, item pro alio serramine pro arca coquine, item pro una clavi pro hostio coquine, item pro una alia clavi pro loya [loggia] turris et pro alio serramine pro ho- stio cripte sub palatio ubi etiam sunt palee*²⁵. Da notare che all'interno del palazzo comunale di Velletri erano ubicate anche le carceri. Tra le risoluzioni consiliari è infatti registrato un pagamento in favore di Nuzio Posança *qui reparavit et attavit hoscium carceris palatii dicti comunis*²⁶. Il porticato do- veva probabilmente estendersi lungo tutta la lunghezza del palazzo, come tenderebbero a suggerire due atti del 1363 e del 1373 che ci informano di come il Consiglio generale e speciale fu convenuto *in lovio palatii comunis civitatis Velletri*²⁷. Il vecchio palazzo comunale di Velletri non doveva risul- tare quindi molto diverso da quello di Priverno – al netto dei numerosi rima- neggiamenti successivi, così come ricostruito da Roberta Cerone – con un porticato al pianterreno, una scala esterna e una torre. Simile a quello di Sez- ze, anch'esso oggi scomparso, dove i documenti restituiscono la presenza di una scala, di una torre merlata, del portale principale e di un ambiente dove si esercitava la giustizia²⁸, nonché quella di un porticato: *in curia e lovio palatij comunis Setie*²⁹

Queste testimonianze permettono di ricostruire caratteri architettonici comuni per i palazzi comunali nella provincia di Marittima; al piano terra si aprivano portici e logge, mentre una scala esterna conduceva alla grande sala del primo piano destinata a ospitare le riunioni dei consigli allargati e ad un ambiente destinato alle cause giudiziarie. Nel caso di Velletri il piano terra ospitava anche le cucine, le stalle e le carceri, cosa che non possiamo esclu- dere anche per gli altri centri della provincia. Un modello di palazzo comu- nale riscontrabile in altre città italiane, quello che la storiografia ha a lungo descritto come modello padano, quello del broletto³⁰. La documentazione disponibile non permette di precisare quando a Velletri venne costruito per la prima volta un palazzo comunale, ma probabilmente questo non fu successi- vo a quello di Sezze, dove i documenti parlano dell'erezione dell'edificio nell'anno 1278, e agli altri centri della Marittima dove questi palazzi furono eretti generalmente nella seconda metà del XIII secolo, quando si affermò definitivamente il sistema podestarile.

Infine, la possibile sovrapposizione del palazzo comunale con il sito del ca- stello costruito da Demetrio de Melioso, spiegherebbe l'iconografia del pri- mo stemma comunale veliterno che rappresenterebbe dunque non il castello, ma un più consono palazzo comunale³¹!

²⁵ FALCO, *Il Comune di Velletri*, cit., in «ASRSP», 37 (1914), p. 290.

²⁶ Ivi, p. 291.

²⁷ Ivi, in «ASRSP», 37 (1914), p. 577 e «ASRSP», 38 (1915), p. 519.

²⁸ CERONE, *Il palazzo del Comune*, cit., p. 160.

²⁹ G. CAETANI, *Regesta chartarum*, V, 1930, p. 63.

³⁰ DIACCIATI, TANZINI, *Uno spazio per il potere*, cit., p. 60.

³¹ LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*, cit., pp. 125-130.

Merita alcune note di chiarimento anche il discorso relativo allo sviluppo urbanistico di Velletri. Sulla scia di Antonio Mancinelli avevo avuto modo di scrivere che le porte della città erano effettivamente due, poste agli estremi dell'asse viario che attraversava Velletri da nord a sud³². Una affermazione che deve essere meglio definita aggiungendo che, almeno in pieno XIV secolo, altre porte si aprivano lungo le mura, attraverso le quali i velletrani erano soliti muoversi da e verso le campagne circostanti. Porte che in alcuni periodi potevano rimanere chiuse a causa di gravi e contingenti situazioni, così come avvenne nel 1363 quando il consiglio generale e speciale deliberò che l'accesso fosse consentito solamente ai quattro *boni homines* appena eletti per far fronte alla difficile situazione di contrasto con Roma. In quell'occasione Bello Pellerini "*unus ex dictis consiliariis stans erectus in dicto consilio dixit quod pro utilitate et gubernatione civitatis Velletri fiant et esse debeant in ipsa civitate et circuitu ipsius quatuor porte tantum et non plures per quas portas homines Velletri exeant: alie vero porte ipsius civitatis exceptis ipsis quatuor, claudantur ita quod eis nemo valeat exire*". Tanto più che negli statuti comunali era prevista la figura dei "guardiani delle porte"³³. Possiamo oggi solo ipotizzare quali fossero al tempo le due porte sopra citate, oltre alle due principali, Romana e Napoletana; forse quelle di Santa Martina e di Furia o Figura citate come funzionanti ancora all'inizio del XVIII secolo³⁴, ma come escludere la Portella sicuramente aperta già dal secolo XIV e anche S. Lucia solo sulla base delle indirette affermazioni di Mancinelli³⁵? Anche perché, al tempo di Teuli, porta Figura, in contrasto con quanto sopra riportato, già non era più unita alla cinta muraria.

Le prime mura medievali della città (fig. 1) furono costruite probabilmente nella seconda metà del secolo XI, forse poco avanti la data del 1081 quando Velletri fu indicata come *castrum*³⁶. Sono due gli elementi principali che spingono verso questa direzione, la presenza ducale fino al sesto decennio del secolo e il più probante documento del 1026, o 1032, dove vengono descritti i confini della chiesa di S. Lucia, i quali però non includono quel tratto di mura al quale la chiesa risulterà in seguito addossata³⁷. La città completò dunque il suo primo compiuto aspetto medievale nel periodo compreso tra l'erezione del castello (946) e la costruzione delle mura (1081, come termine *ante quem*). Prima di allora la popolazione veliterna doveva presumibilmente risiedere nella zona circoscrivibile intorno alla chiesa di S. Clemente, oltre che nei vari insediamenti

³² Ivi., p. 148.

³³ FALCO, *Il Comune di Velletri*, cit., in «ASRSP», 39 (1916), p. 475.

³⁴ LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*, cit., p. 150.

³⁵ Ivi., p. 153.

³⁶ B. TRIFONE, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «ASRSP», 31 (1908), pp. 278-279.

³⁷ "... a primo latere Lofredus comes et Octavianus et Sanctus Anastasius; a 2do et a tertio latere via publica e a quarto latere semita que intrat et exit in viis superscriptis" (Archivio Capitolare di Velletri (ACV), Sez. IV fondo delle pergamene 2, edita in S. BORGIA, *De Cruce veliterna*, Roma 1780, pp. 282-283).

del territorio, in un centro che ancora nel IX secolo veniva individuato, dal suo stesso vescovo, come *oppidum*³⁸. Non deve meravigliare lo stato “rurale” di Velletri in parallelo alla presenza della sede vescovile, una sorte comune a molti centri altomedievali italiani che riscontrano una sostanziale differenza tra il carattere istituzionale e l’aspetto fisico di insediamento urbano. La stessa Albano, sede suburbicaria altrettanto importante, nelle fonti medievali è più spesso denominata come *castrum/castellum* che non *civitas*. Nel periodo altomedioevale lo *status* di *civitas* non sembrerebbe quindi legato solamente al mantenimento della sede vescovile, quanto piuttosto alla presenza, all’interno di una cinta muraria, di due distinte zone, un polo religioso (vescovile) e un polo civile, quest’ultimo rappresentato da un *populus* dotato di forme, più o meno sviluppate, di organizzazione interna³⁹. La sola presenza del vescovo, quindi, non dovrebbe essere considerata condizione sufficiente, anche se essenziale, a soddisfare lo *status* di città, come tenderebbero a dimostrare le vicende di Velletri e di altre *civitates* della regione (Tivoli, Alatri, Segni, ecc.) dove si riscontrano insediamenti che, al contrario del centro veliterno, e senza soluzione di continuità, conservarono una netta distinzione tra spazio civile e spazio religioso. Paradigmatico il caso di Leopoli-Cencelle, una città costruita *ex-novo* nel IX secolo, la cui struttura presentava una netta cesura tra il polo religioso e quello del potere civile⁴⁰. La mancanza, o la perdita, di uno dei due requisiti sembrerebbe quindi risultare determinante, come dimostrano sia il caso della stessa Leopoli, dove non è attestata la presenza del vescovo nel pieno Medioevo, che quello di Albano dove al contrario non è testimoniata la presenza di un polo civile, se non quello signorile che diventerà poi assolutamente predominante. Entrambe le città risulteranno in seguito ridimensionate, mantenendo il solo titolo di *castrum*.

A Velletri, in ogni modo, a partire dalla seconda metà del X secolo, un diverso centro cominciò a prendere forma intorno al castello costruito da Demetrio di Melioso, una zona ancora orograficamente presente *in situ*, delimitata dalle attuali via Francesco Crispi, via del Paradiso e via Andrea Velletrano, intersecata da quella che ancora oggi viene significativamente denominata via Castello. Che le due regioni, cattedrale e castello, non fossero considerate come un *uni-*

³⁸ LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*, cit., pp. 65-66.

³⁹ Per la definizione di *civitas* nell’altomedioevo si veda, L. ERMINI PANI, *Il fenomeno urbano. Periodo tardoantico e medievale. Lo sviluppo urbano*, in *Il Mondo dell’Archeologia, Istituto dell’Enciclopedia italiana Treccani, I, Roma 2002*, pp. 824-829, dove tra le altre cose si evidenzia che “su questo tema è ancora aperto il dibattito su quali possano essere i criteri di definizione dei centri urbani nell’Alto Medioevo: in sostanza ci si domanda a quali città del mondo classico possa ancora essere attribuita tale dignità nei secoli che vanno dalla caduta dell’Impero romano d’Occidente alla loro rinascita in età comunale”.

⁴⁰ L. ERMINI PANI, *Leopoli-Cencelle: note di urbanistica altomedievale in una città di fondazione*, in *L’Europe en Mouvement, IV Congrès International d’ Archéologie Médiévale et Moderne* (Paris, 3-8 settembre 2007), edito in web: <http://medieval-europe-paris-2007.univ-paris1.fr/>.

cum risalta evidente dalla lettura del documento del 1037 conservato presso l'archivio capitolare⁴¹. Si tratta di un contratto di enfiteusi a terza generazione concluso tra il prete Domenico e il monastero di S. Benedetto di Velletri, quest'ultimo proprietario del pezzo di vigna con vasca *iuris cui existunt*⁴², sito in territorio *veliternensis in loco qui vocatur piscopio*, una località che documenti successivi localizzano nella decarcia di Collicello⁴³, cioè in un'area probabilmente posta tra la cattedrale e l'odierno palazzo comunale. Più del perché questa zona fosse definita con il nome di *Episcopio* – le ragioni potrebbero essere molteplici e tutte altrettanto valide –, suscita meraviglia il fatto che essa, benché topograficamente inserita all'interno di confini visibilmente "cittadini", non venisse percepita come appartenente alla città. Doveva essere in ogni modo una zona effettivamente priva di abitazioni, dal momento che non risultano edifici nell'elenco dei confini elencati: *a primo latere ipso suprascripto presbiter dominico, a II latere teniente de gezzo campanino et a III vinea de girado toscio; a IIII latere via pubica* [sic]. Un altro documento, del 15 luglio 1261, suggerisce ancora un possibile legame tra questa zona e il monastero su menzionato dal momento che la proprietaria, una certa Maria vedova di Gregorio Iannelle, oltre alle case situate nella zona, cita alcuni appezzamenti di terra detti "Valle di S. Benedetto"⁴⁴. Una situazione peraltro ribadita in un altro documento del 1042 dove i protagonisti sono identificati non come *cives*, bensì come *avitatoris Veliternensis castello*⁴⁵.

Poiché il contratto enfiteutico stipulato tra il vescovo e Demetrio di Melioso era basato anche sul popolamento, possiamo ragionevolmente supporre che il nuovo insediamento diede vita alla costruzione di alcune chiese, presumibilmente legate ai diversi gruppi che avevano aderito all'invito del duca. Probabilmente alcune di quelle ancora citate nel documento del 1065 attraverso il quale Alessandro II, su richiesta di Pier Damiani, concesse al clero di Velletri l'esonazione da qualsiasi obbligo, anche militare, verso chiunque altro non fosse il proprio vescovo⁴⁶. Nell'elenco troviamo prima di tutto la chiesa di S. Angelo, descritta in modo significativo "in castello", poi quelle di S. Giovanni *in plagis*, S. Martino, S. Antonino, S. Lorenzo, S. Paolo e S. Salvatore.

Le chiese avranno in seguito uno sviluppo diseguale: S. Angelo, S. Martino e S. Salvatore, resteranno posizionate nel cuore della città e attorno a esse sorgerranno le regioni cittadine denominate decarcie. Queste non saranno però ad esse legate. Le decarcie, introdotte nelle provincia di Marittima intorno al sesto de-

⁴¹ ACV, Sez. IV fondo delle pergamene 3, edita in STEVENSON, *Documenti*, cit. pp. 82-84.

⁴² Sul tema della proprietà delle terre a Roma nel periodo medievale si rimanda a C. WICKHAM, *Iuris cui existens*, in «ASRSP», 131 (2008), pp. 5-38.

⁴³ T. TESTONE, *I Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Velletri*, Velletri 1998, p. 17.

⁴⁴ Ivi, p. 4.

⁴⁵ STEVENSON, *Documenti*, cit. pp. 86-87.

⁴⁶ Ivi, pp. 94-95.

cennio del Duecento, furono infatti una istituzione a carattere civile, amministrativo e militare⁴⁷. Anche se potevano risultare più o meno estese, esse dovettero contare al loro interno lo stesso numero di case, vale a dire lo stesso numero di abitanti, poiché ogni decarcia era tenuta ad eleggere i propri rappresentanti alle varie cariche amministrative⁴⁸. A Sezze infatti, nel 1279, poiché a causa dell'aumento demografico le decarcie avevano avuto uno sviluppo diseguale e pertanto comprendevano un numero diverso di case, si provvide a dare un nuovo assetto urbanistico attraverso lo scorporo di case da una decarcia e il riaccorpamento ad un'altra⁴⁹. Il nome delle prime quattro decarcie veliterne, Portella, Collicello, Castello, S. Salvatore, fu tratto evidentemente dall'elemento o dalla caratteristica principale posta all'interno dei propri confini. Alle quattro su menzionate si aggiunsero, nel corso del XV secolo, le decarcie di Santa Maria e Santa Lucia, formatesi a seguito del trasferimento della popolazione dal castello di Lariano. Purtroppo non è rimasta documentazione ufficiale relativa ai confini delle decarcie per le quali, in ogni modo, è già stata proposta una perimetrazione a metà degli anni novanta del secolo scorso⁵⁰ (fig. 2), sulla base di preziose fonti archivistiche, gli "Stati delle Anime" per il periodo 1630-1660, che conferma la posizione della decarcia di Collicello tra la cattedrale e il palazzo comunale. Il fatto che l'odierna via Collicello sia posta ai margini o forse anche fuori dai confini dell'omonima decarcia è un'evidenza solo apparentemente contraddittoria, poiché Tersenghi, ancora ai suoi tempi, la indicava seguire un duplice tracciato⁵¹, il secondo dei quali sembrerebbe indicare lo sviluppo della via in senso latitudinale verso la decarcia di Collicello. Nel suo articolo, Parmeggiani rilevava inoltre che, sul finire del Cinquecento, mentre la grafia di decarcia andava scompa-

⁴⁷ Sull'introduzione delle decarcie nelle province di Campagna e Marittima rimando al mio saggio: F. LAZZARI, *La decarcia medievale, innovazione o persistenza?*, in «Annali del Lazio meridionale», 2 (2009), pp. 19-29.

⁴⁸ Nel 1656, quando le decarcie avevano oramai esaurito la loro funzione, la popolazione residente risultava distribuita ancora in modo abbastanza omogeneo. Collicello contava 1412 abitanti, Portella 1727, Castello 1331, S. Salvatore, con S. Lucia, 1636 (Parmeggiani 1995).

⁴⁹ M. T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996, p. 180.

⁵⁰ A. PARMEGGIANI, *La perimetrazione delle Decarcie*, articolo pubblicato sul settimanale "La Torre" di Velletri, 30 settembre 1995, p. 3.

⁵¹ "Per la topografia, facciamo osservare che questa via giunta all'attuale civico n. 33 biforcavasi in due rami, uno, l'attuale che ha il suo esito innanzi la caserma dei RR. Carabinieri, e l'altro che s'internava, come si vede tuttora, a sinistra fra le case dei privati, ed usciva sul Corso quasi di fronte al vicolo Miani, ove ancora si scorge per un tratto la via già esistente e che in un punto venne chiusa, credo arbitrariamente, appropriandosene i frontisti del terreno, che adibirono a proprio uso" (A. TERSENGHI, *Saggio storico di topografia e toponomastica veliterna, per la conservazione dei nomi delle strade della Città*, Velletri 1930, pp. 30-31)

rendo, nella documentazione ufficiale trovava sempre più spazio l'uso dei termini “Rione di sotto” e “Rione di sopra”, gli attuali “dabballe” e “dam-mònte” del parlato comune. In verità, già in pieno Trecento, Velletri risultava “geograficamente” divisa in queste due macroaree, Superiore e Inferiore, coincidenti pressappoco con la somma delle quattro decarcie allora esistenti, Portella e Collicello per la parte inferiore e Castello, S. Salvatore per quella superiore. Questa suddivisione è attestata la prima volta in un documento dell'otto agosto del 1346, quando vennero eletti due notai, uno per la parte inferiore e uno per quella superiore, per registrare tutti i cittadini in procinto di portare grano a macinare fuori Velletri⁵².

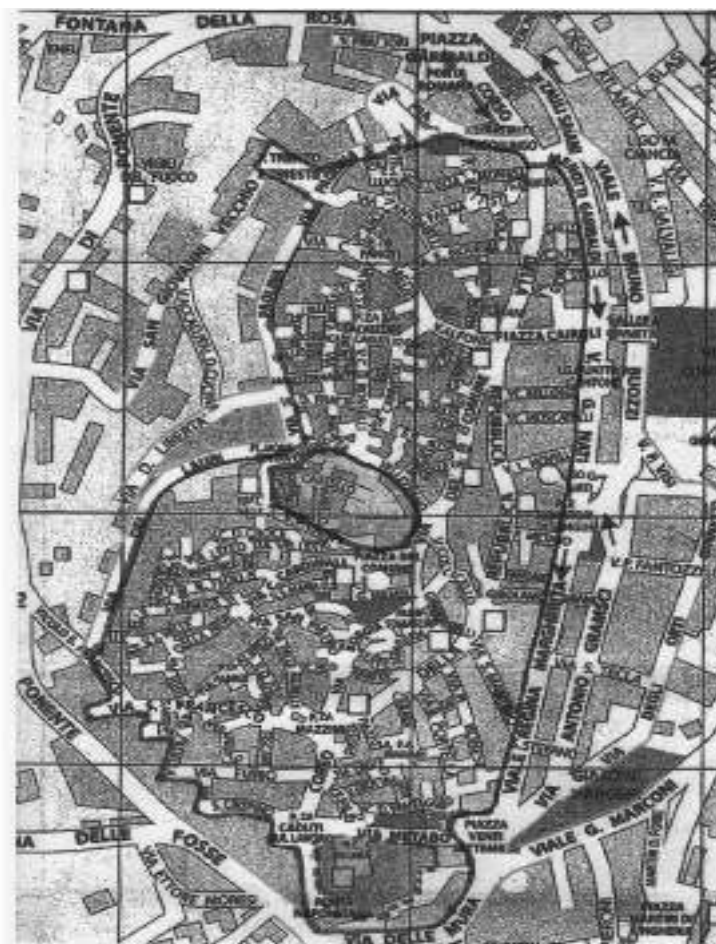


Fig. 1

- Ipotesi ricostruttiva del circuitin muratin del sec. XII
- - - - - Circuito del castello (946)
- Chiesa di S. Clemente – Episcopio

⁵² FALCO, *Il Comune*, cit., 36 (1913), p. 395.



Fig. 2

- Ipotesi ricostruttiva dei confini delle sei decarchie veliterni nel XVII secolo (Antonio Parmeggiani, 1995).
- Le porte di Velletri alla fine del XV secolo.